

Narrativa ♦ Silvia Ballestra

La fabbrica del romanzo e l'infanzia perduta



La giovinezza della signorina N.N. Una storia d'amore di Silvia Ballestra Baldini&Castoldi pagine 156 lire 24.000

ANDREA CARRARO

C'è una stringente analogia fra i nuovi romanzi di Enrico Brizzi («Tre ragazzi immaginari») e Silvia Ballestra. Questo libro appena uscito della giovane scrittrice marchigiana, analogamente al romanzo di Brizzi, mescola passato e presente, cercando di individuare quell'incerta linea di confine che separa la giovinezza dall'età adulta, le sventatezze della prima e la nozione anche dolorosa del tempo, delle sopraggiunte responsabilità individuali, della perdita di innocenza della seconda. La protagonista ventinovenne vive e lavora a Milano, dove si è rifugiata dopo aver rilevato e porta-

to al fallimento (per motivi umanitari: per regolarizzare le posizioni contrattuali e sindacali delle anziane dipendenti) un'azienda di pasta all'uovo ricevuta in eredità. Il ritorno nel paese natio per il disbrigo di alcuni affari relativi alla cessione della fabbrica a un grosso e spregiudicato industriale della zona ironicamente denominato Re delle Marche (che sembra ritagliato sulla figura di Della Valle), offre l'occasione alla protagonista per rimontare con la memoria agli anni della sua giovinezza, agli amori e alle amicizie di quell'età libera e sventata.

Ma le analogie con il romanzo di Brizzi non finiscono qui. Anche la Ballestra adoperava un linguaggio ibridato di un gergo giovanilistico,

ironico e scanzonato («Ripensandoci adesso, nessuno di loro vi farebbe più sdegnare - e sdegnare, all'epoca, era poco: vi facevano vomitare e procuravano, al solo vederli, un dolore al fegato! - ma la signorina N.N. non poteva saperlo, e mentre l'anarchista e il biondino emanavano la loro essenza rifeleggiata, e di un lirismo eleggiaco, neomantico («Le parve di riconoscere il verso di qualche rondine ancora in volo, e subito, affacciandosi al balconcino, fu certa di scorgere la corsa e il battito contro l'ultima sfumatura che risaliva la cupola cilestrina nell'estremo tramonto»). Entrambi, infine, rievocano nelle pagine dedicate al passato del loro personaggio una storia d'amore pura, tenera, innocente: «Erano mesi che ve-

deva solo il Disastro attorno a sé, forse da anni era preda della più deprimente frustrazione ed ecco che tutto il suo doloroso stato d'essere giovani in tempi tanto cupi, si scioglieva in un abbraccio».

Nel risvolto di copertina si definisce questo ultimo libro della Ballestra un «romanzo». Ora, è lecito ritenere che il romanzo inteso nella sua forma tradizionale sia morto e sepolto. Ed è quindi più che legittimo nonché auspicabile per chi scrive fiction letteraria, piuttosto che continuare a celebrarne le esequie, esplorare strade nuove. Qualcosa, tuttavia, dell'idea tradizionale di romanzo mi sembra che sia sopravvissuta e debba sopravvivere. Ed è proprio quella qualcosa che manca in modo clamoroso al libro

della Ballestra (che dunque romanzo davvero non si può definire): alludo a quell'insieme di qualità che rendono l'opera coesa da un punto di vista formale, strutturale, con una solida idea narrativa che sottenda a tutte le possibili vicende in essa raccontate. «La giovinezza della signorina N.N.», invece, procede in molte direzioni senza mai trovare, mi sembra, un suo centro di gravità. Ci sono pagine anche intense e ispirate (per esempio, quelle sui bambini di Chernobyl, mandati sulla costa adriatica per curarsi dagli effetti perniciosi delle radiazioni, che passeggiano incolonnati e mesti lungo la battigia; oppure certe immagini, soprattutto marine, del paesaggio marchigiano), ma non c'è unità nell'insieme e si ha la sensazione che la scrittrice spesso proceda nella narrazione affidandosi in modo troppo esclusivo alla sua disinvoltura linguistica. E a ben vedere, anche qui si può individuare un'analogia con Brizzi. L'abilità che entrambi

mostrano nel manipolare linguaggi diversi, nel creare un proprio originale «sound», sembra adoperata piuttosto come fine che come strumento. La lingua, insomma, appare spesso fine a se stessa, gratuita.

Il critico Filippo La Porta ne «La nuova narrativa italiana» (Bollati Boringhieri) consigliava alla giovane scrittrice di non affidarsi necessariamente a una «story», lasciandosi andare liberamente al proprio estro «linguistico-mimetico». Ora, ho l'impressione che la Ballestra abbia preso troppo alla lettera questo suggerimento. La ricerca e la messa a punto di un plot un poco meno esile di quello offerto ai lettori (il solo principale della narrazione oltretutto neppure si chiude: non si verrà mai a sapere come è andata a finire la vendita dell'azienda «decotta» al Re delle Marche), avrebbe forse rappresentato un argine a quell'anarchia affabulatoria, a quella tendenza virtuosistica che insidiano il libro.

Dall'epoca di Puskin fino all'eglogia di Brodskij: un lungo saggio di Solomon Volkov ripercorre la storia della «Venezia del Nord» Gli splendori dell'epopea zarista, la culla delle rivoluzioni, il terrore staliniano e la normalizzazione: un mito finito?

Splendida Pietroburgo: raffinata e tragica, bellissima e spettrale, appassionata e gelida. Dalla sua nascita sino ad oggi la sorte di questo luogo magico, carico di poesia e di misteri, è doppia. Nel suo cuore vive e cresce quasi tutta la grande cultura russa e proprio lì matura quella rivoluzione che segna l'intero Novecento, ma non c'è posto più carico di dolore. Più sfortunato. Più lacerato fra Occidente e Oriente. Le piazze e i palazzi raccontano di una vicenda straordinaria, ma parlano anche dell'abbandono, della miseria dell'oggi.

Salomon Volkov descrive in un bel libro, *San Pietroburgo. Da Puskin a Brodskij storia di una capitale culturale*, Mondadori, questo cammino fatto di grandi mollezze e straordinari sacrifici. Dalla sua nascita nel 1703 «la Venezia del Nord» è «la finestra» russa sull'Occidente, una «finestra» fortemente voluta dallo zar Pietro il Grande come testimonianza, appunto, della sua grandezza, come sfida alle altre capitali e alla stessa natura. Pietroburgo, città freddissima e buia per la maggior parte dell'anno, massacrata per secoli da inondazioni e epidemie, mescola splendidamente architetture barocche e neoclassiche. Erge il suo splendore contro l'ambiente ostile. Così come ha innalzato la sua cultura contro gli orrori umani: la guerra civile, lo stalinismo, l'assedio tedesco sino al tentativo più recente di toglierli l'originario cosmopolitismo. Alla fine giace sconfitta.

Il più amato in patria degli scrittori russi, il grande Puskin dedica proprio a lei la sua migliore opera in versi, *Il Cavaliere di bronzo*, che porta come sottotitolo *Narrazioni pirotecniche* e che si ispira alla statua equestre simbolo della città. Amata e odiata, ma sempre vissuta e raccontata da Gogol, da Dostoevskij (vi ambientò *Delitto e castigo*), da Cecov, Pietroburgo arriva alle soglie del Novecento già carica di onori e

Natale a San Pietroburgo (guidati dalle pagine di un libro)

GABRIELLA MECUCCI



San Pietroburgo di Solomon Volkov traduzione di Bruno Osimo Mondadori pagine 555 lire 60.000

di miserie. Ma è in questo ultimo secolo che si concentra la parte più grande e terribile della storia della «finestra sull'Occidente». È lì infatti che scoppiano tutte le rivoluzioni: quella del 1905, quella mensevica e quella bolscevica. Lenin e Trotskij riscaldano con i loro comizi, più razionali quelli del primo, molto appassionati quelli del secondo, la Nevskij prospekt o la piazza del Palazzo d'inverno. È l'ottobre rosso

iniziò proprio mentre al teatro Mariinskij andava in scena un balletto di Caikovskij, altro genio cittadino.

Il capo dei bolscevichi, però, non amava San Pietroburgo: il suo secondo atto di governo fu lo spostamento a Mosca la capitale. Tanti intellettuali, invece, si schierarono con la rivoluzione. «Meglio morire di vodka che d'inedia», scriveva Majakovskij, ma durante la guerra civile si moriva, oltre-

chè di piombo, proprio di nevia. Fu questa la sorte di un poeta come Blok, legato sentimentalmente alla Achmatova, la straordinaria autrice de *Il requiem*. Ironia della sorte, Lenin si vide intestata alla sua morte quella città che tanto aveva odiato.

Dal 1924 Pietroburgo prende il nome di Leningrado. Le cose cambiano, ma in peggio. Persecuzioni e terrore senza fine, allo scopo di annientare gli

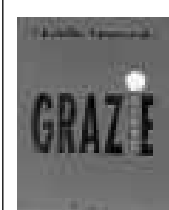
spirti più liberali, la cultura. Da tempo è ormai finita l'epoca del *Gatto randagio*, locale d'avanguardia intorno al 1910. Il terrore staliniano passa su tutto: arresta, tortura, uccide. Eppure le menti più lucide di Leningrado, la sua capacità creativa non muoiono. Fra mille sofferenze la città inventa ancora: c'è Nabokov e la Achmatova e poi c'è la grande musica: Stravinskij, Procofev, Sostakovic. La pittura e il balletto, la più tipica delle arti russe.

Resiste disperatamente Leningrado, così come aveva resistito eroicamente ai 900 giorni dell'assedio tedesco. Basta andare al cimitero cittadino per capire che cosa fu quella guerra, una sofferenza inenarrabile in cui tutti i nemici possibili si coalizzarono per sterminare la popolazione: le Ss, il freddo, la fame, le spie di Stalin.

Dopo la vittoria nella seconda guerra, il lungo dopoguerra quando l'intelligenza leningradese si trasferisce nelle «Grande mela». Trovano ospitalità in America da Stravinskij a Nabokov, a Balancin, allo stesso Volkov che oggi ci regala questo saggio appassionato sulla sua città. E in America arriverà anche Brodskij. È il premio Nobel per la letteratura uno degli ultimi grandi ad andarsene. Fugge quando non ne può più delle vessazioni, delle persecuzioni, dei processi che il regime comunista gli infligge. Volkov ha ritrovato e pubblica l'interrogatorio di Brodskij: è un documento straordinario, che ricorda «il processo» di Kafka.

Nel 1991 Leningrado torna a chiamarsi San Pietroburgo. Il comunismo è finito, ma la città non gli è sopravvissuta. Risorgere? Volkov sembra dire di sì: «La leggenda vuole che, fintanto che il Cavaliere di bronzo sarà al suo posto, Pietroburgo non perirà. All'ombra di quel monumento i miracoli sono possibili». Per ora però la «finestra» è chiusa e dietro c'è solo ungelido silenzio.

Parole



Grazie di Claudio Chiaravolo Bompiani pagine 203 lire 15.000

Tutti i modi per dire grazie

■ In Kinyaranda, una lingua dell'Africa equatoriale, ci sono venti modi per dire bovino e neanche uno per dire neve, in eschimese i termini per dire mucca e bue non esistono, ma ci sono 70 modi per dire neve. Grazie invece, non solo esiste in tutte le lingue, ma è anche tra le dieci parole più pronunciate in un giorno nel mondo (circa 36 miliardi di volte). La spiegazione è nella funzione sociale che svolge. In questo libro ci sono tutti i modi per dire grazie, uno per pagina: dal mandarino (parlato da un miliardo di cinesi) al sanscrito (conosciuto da mille indiani).

Preistoria



Otzi, l'uomo venuto dal ghiaccio a cura di Raffaele De Marinis e Giuseppe Brillante Marsilio pagine 188 lire 27.000

L'uomo del ghiaccio

■ Dall'età del Neolitico a quella dei Metalli, 5300 anni fa, un uomo di circa quarantacinque anni moriva a 3213 metri di quota, nel ghiogo di Tisza, presso il massiccio del Similaun, al confine tra Italia e Austria. Nel settembre del 1991 il suo corpo e gli oggetti che aveva con sé sono stati ritrovati in perfetto stato di conservazione. Si è trattato di una delle scoperte archeologiche più incredibili e affascinanti di tutti i tempi. Il racconto della straordinaria scoperta è forse solo il punto di partenza per la ricostruzione più dettagliata di quell'epoca lontana.

Mitipopolari



Il segno di Zorro di Johnston McCulley Mondadori pagine 231 lire 14.000

Il segno di Zorro

■ Nato nel 1919 dalla fantasia di Johnston McCulley, il personaggio di Zorro è uno dei primi esempi di eroe passato dalla carta stampata al cinema. Il primo film fu girato nel 1920 e interpretato da Douglas Fairbanks, ruolo che in seguito fu di Tyrone Power, Alain Delon e ora anche di Antonio Banderas. Cavalleresco e brillante, ironico e vitale, molto più della maggior parte degli altri giustizieri suoi simili, Zorro deve certamente la sua fortuna al continuo e avvincente gioco di alternanza che crea tra le sue due personalità, quella gentile e quella ribelle e vendicatrice.

Nord est



San Marco per sempre di Alvise Zorzi Mondadori pagine 315 lire 32.000

L'epopea di San Marco

■ Venezia ha relegato nell'ombra le «terre di San Marco», il vasto territorio su cui ha regnato per quattro secoli: il mitico Nord est dell'odierno miracolo economico, della miriade di imprese che hanno trasformato una terra povera, in un modello di sviluppo industriale. Legato alle proprie radici, Alvise Zorzi racconta le vicende di questi luoghi e dei suoi abitanti nell'istoria: dagli antichi veneti, ai Barbari discesi dalle Alpi, ai fuggiaschi che realizzarono il primo vero miracolo, la nascita di Venezia, fino alle vicende recentissime, la miseria, l'emigrazione e la Grande Guerra, il Fascismo, la Resistenza e le lacerazioni etniche politiche.

Narrativa ♦ Nativi americani

Le storie di Orso che corre



Parola di vecchio Orso di Ray Allen Multimedia edizioni pagine 116 lire 20.000 Il sogno, il rito, l'estasi di Nando Minnella Massari Editore pagine 143 lire 42.000

Parola di vecchio Orso. Scritto con la maiuscola, si, perché Orso è un nome proprio. Di un uomo che da più di sedici anni vive nel braccio della morte del carcere californiano di San Quentin. Orso che corre è un indiano Cherokee-Choctaw e non è molto strano per un indiano ritrovarsi in galera. È prima della galera ha vissuto la povertà della riserva, il duro e malpagato lavoro nei campi, privazioni materiali e culturali. Ma Orso che corre ha avuto la fortuna di vivere anche il mondo magico evocato dalla sua tradizione e dalla sua religione, tramandato di generazione in generazione grazie al potere delle storie. Questo piccolo libro è la trascrizione dei racconti di infanzia di Ray Allen (il nome «americano» di Orso che corre), ripescati dalla memoria di vecchio. Sono storie esplicitamente indirizzate ai ragazzi, ma non è necessario esserlo anagraficamente. Orso che corre li racconta come sanno fare solo i nativi americani. Che sanno la parola, crescono con le parole raccontate dagli anziani e portano la parola a chi

la vuole ascoltare. «Ray spalanca la biblioteca del suo cuore inquieto», scrive nella prefazione al libro Nando Minnella, un «indiano d'adozione» che ha vissuto molto tempo con i nativi americani e che si onora anche di un nome indiano: Wicasa-Omani. Minnella pone con orgoglio la sua doppia firma nel suo nuovo libro sulla cultura degli indiani. Si tratta di un resoconto sulle vie del peyote raccolto in un bel volume fotografico. Da «iniziato», Minnella segue passo passo le cerimonie del peyote, pianta sacra ai nativi che viene usata per scopi sacri, curativi, mistic-visionari e anche alimentari. Il peyote è un «ingrediente» importantissimo nella mistica di molte nazioni indiane, il suo uso è prettamente sacro e non ha niente a che vedere con la ricerca pura e semplice di visioni o allucinazioni. Le porte della percezione, insomma, vengono aperte verso il mondo degli spiriti. Un libro per appassionati di indianità, non di psichedelica: si hanno visioni perché ci sono visioni da vedere. Stefania Scatoni

Poesia ♦ Luciano Luisi

Il volto vitale della morte



Il silenzio di Luciano Luisi Book Editore pagine 190 lire 22.000

Il Silenzio annunciato dal titolo di questa nuova raccolta poetica di Luciano Luisi parrebbe essere in contrasto con l'esuberante vitalità mostrata dall'autore tanto nei precedenti libri di poesia quanto nel romanzo *Le mani nel sacco* pubblicato sei anni fa da Camunia. È sullo scarto fra quella vitalità e questo silenzio che è costruito il nuovo volume: proprio per questo scarto esso colpisce il lettore.

Il tema, manifesto, della raccolta sta in una certa contiguità con il senso di morte che accompagna immancabilmente ogni esperienza umana nel momento in cui si sente il bisogno di guardare indietro per iniziare a trarre bilanci conclusivi. Ma poi, andando avanti con la lettura, si intende che non di un silenzio attonito e ripiegato su di sé si tratta, ma di un vago senso di attesa. Come per far l'abitudine a quella nuova compagna di vita, a colei con cui si dovrà convivere in futuro. In questa chiave, l'atto dolente di vedersi in fondo alla vita si

trasforma in un gesto di ulteriore, disperata vitalità.

Così, i versi si tingono continuamente di passato e di presente: i ricordi salgono alla pagina da lontano, perdendo subito quella patina di nostalgia che sembra affiorare all'inizio. Ci sono scene di vita vissuta e emozioni latenti, ci sono immagini sfuocate: un percorso d'amore per la vita, in fondo al quale quell'esuberante vitalità di cui parlavamo all'inizio riesce comunque ad averla vinta sulla compagnia scomoda della morte.

La poesia di Luisi è espansiva e descrittiva, si situa al di fuori delle nuove scuole; piuttosto è idealmente legata al gruppo romano dell'immediato dopoguerra detto «di Portonaccio» dal titolo della celebre raccolta di Elio Filippo Accrocca. E proprio nel recupero di quelle radici (che a propria volta dialogavano con l'ermetismo ungaricano) sta la forza stilistica di questa nuova raccolta. N.Fa.

